

Memento
La mia storia

Introduzione

Sono vissuto in un Paese, in un'epoca della nostra storia, generalmente considerata di progresso e di democrazia. Un Paese organizzato in quella forma di Stato comunemente chiamato «a democrazia liberale», che è il modello di riferimento di gran parte dei Paesi occidentali dell'ultimo secolo.

Nella prima metà del Novecento si sono avuti, specialmente dopo il terremoto politico e sociale seguito alla Grande Guerra, periodi di oscurantismo, di fascismo, di forti deviazioni ideologiche e nazionalistiche culminanti nella Seconda Guerra Mondiale. Ma alla fine di questa, ormai per quasi cinquanta anni che coincidono con il periodo formativo e lavorativo della mia vita, la convinzione generalizzata è stata che anche per l'Italia si fosse definitivamente aperto un periodo di vera democrazia che troppo spesso è stata poi confusa o mascherata dal formidabile sviluppo economico.

Tutti gli elementi a supporto di questa convinzione erano e sono tuttora operanti. La costituzione democratica e liberale, il pluralismo politico, la libertà di iniziativa fanno dell'Italia un Paese non diverso da quelli più avanzati del mondo occidentale.

Una diffusa imprenditorialità, una volontà di lavo-

ro e di affermazione individuale, un'eccezionale spinta verso una sorta di riscatto politico ed economico hanno costituito la base del «miracolo» degli anni Sessanta. La speranza del futuro è stata l'anima di tutti quei decenni per milioni di italiani che, come me, si sono avventurati dal paese alla città, dalle campagne all'industria, ai servizi, alle arti liberali.

C'è sempre stato tuttavia qualcosa di indefinito e di indefinibile, di provvisorio e di non compiuto, che non ha consentito nei fatti il passaggio dalla democrazia formale e teorica a quella reale e convinta, dal progresso economico a quello sociale, dalla vecchia, fortissima solidarietà familiare e locale a quella generalizzata verso la nuova società in costruzione. Che continuamente rimetteva e rimette in discussione, in un modo o nell'altro, in vari periodi, il concetto stesso di democrazia moderna.

Una serie infinita e straordinaria di accomodamenti ha permesso di superare ostacoli e contraddizioni eccezionali. Ma non li ha risolti. Nessun Paese avrebbe potuto far convivere, senza gravi traumi, il più forte partito cattolico e il più forte partito comunista d'Europa; don Camillo e Peppone rappresentano una pagina unica di storia per l'Italia e per l'Europa. Pochi studiosi hanno tuttora una chiara percezione del fenomeno Italia e dei suoi paradossi.

Mai si è percepito in tanti anni un reale «rischio democratico». Purtroppo però la democrazia è rimasta bloccata nelle sue logiche di alternanza e di ricambio proprio sulla base del rischio di cambio di regime che l'alternativa di sinistra avrebbe rappresentato. Se è vero che la credibilità e la fiducia nel

Sistema Italia sono alle volte scarse, sia fuori che dentro il Paese, pochissimi hanno visto nel passato un rischio per la democrazia. E coloro che oggi lo fanno finiscono per essere, a torto o a ragione, considerati di parte o comunque interessati; a volte coinvolti dalle vicende giudiziarie degli ultimi anni e dall'ondata generalizzata di moralismo, che è stata la reazione alla sfiducia nelle Istituzioni e nella classe dirigente della cosiddetta Prima Repubblica.

Rimane intatto (e ogni giorno si rinnova) il paradosso del nostro Paese: non studiato a fondo né tanto meno compreso. Per i molti estimatori delle infinite capacità di adattamento degli italiani, e per la maggior parte dei cittadini, la nostra concezione della vita e della società è in grado di affrontare e risolvere ogni contraddizione. In effetti nessun Paese a democrazia liberale sarebbe stato in grado di sopravvivere come tale, cioè come democrazia, a seguito della decimazione, o per meglio dire della devastazione, di un'intera classe politica e dirigente in seguito al fenomeno che va sotto il nome di «Mani Pulite».

Potrebbe sembrare fuori luogo, o inutile, o magari potrebbe essere male interpretato, se io indulgessi troppo su questo aspetto: per ragioni personali ovvie, e perché è diventato uno dei tanti miti e/o tabù del Paese. Di cui non si deve parlare, se non nel privato e anche qui con somma attenzione. Fui stupito, passeggiando con una cara e vecchia amica, di scoprire che abbassava la voce e si guardava attorno con apprensione quando esprimeva le proprie opinioni circa taluni argomenti.

Oggi questo atteggiamento è generalizzato: parlare

al telefono è diventato una comica parodia, piena di allusioni (e naturalmente fonte di gravi malintesi) su nomi, situazioni, commenti, espressione di pensieri. «La questione», «l'amico», «quella cosa di cui abbiamo parlato l'altro giorno» sono diventate le uniche espressioni accettabili. E per gli italiani, abituati a un linguaggio colorito e tendente all'esagerazione, agli aggettivi forti ed espressivi, deve trattarsi di un esercizio piuttosto faticoso. Non parliamo poi delle riunioni conviviali, dei luoghi di ritrovo, delle discussioni pubbliche o delle tantissime occasioni di conferenze, discorsi, occasioni celebrative.

Si è rapidamente sviluppato un nuovo linguaggio, quasi sempre contorto, allusivo, ricco di voli pindarici o di banalità assolute, che non vuol dire più niente. *Quantum mutatus ab illo*. Per gli italiani è una vera sofferenza. Il Grande Fratello sembra, almeno psicologicamente, presente fra noi. Anche l'argomento più banale, più innocuo del mondo, diviene esercizio retorico di espressione: con il rischio di essere davvero male interpretato.

Del resto, non c'è molto da scherzare. È sufficiente sottolineare le conseguenze di conversazioni bilaterali imprudenti, e impudenti, per un terzo ignaro. Divengono prove provate per condanne definitive e senza appello. Se si pensa all'uso strumentale di questo fenomeno vengono veramente i brividi.

E non ci sono state solo le «rivoluzioni» a livello interno, a modificare rapidamente equilibri consolidati, a minare le fondamenta di un assetto forse solo in parte democratico, a distruggere illusioni di stabilità e solidità.

L'Italia si è trovata – come altri Paesi – ad affrontare negli anni recenti mutamenti epocali, che hanno cambiato in modo irreversibile il volto del mondo intero. A differenza degli altri, però, è arrivata completamente impreparata ad affrontare questo «tsunami» della Storia. Con i risultati che vedremo.

Per comprendere il perché di una situazione, quella interna, che si è fatta via via sempre più ingarbugliata, non si può ignorare ciò che è accaduto, sta accadendo e accadrà a livello europeo e mondiale, guardando da una parte alla nuova Europa e, dall'altra all'avvento della globalizzazione, della Information Technology, della digitalizzazione.

Ci sono vari livelli da prendere in considerazione, quando si parla del Sistema Italia. In questo scritto cercherò di esaminarli tutti, sia separatamente sia insieme, come fossero un gigantesco «millefoglie» da esaminare strato per strato. Non si può comprendere il particolare trascurando il generale, del resto, né avere una visione di insieme se mancano poi i singoli pezzi del puzzle.

Il primo livello concerne gli eventi che avvengono all'interno del «Sistema Paese», di cui gli italiani sono protagonisti, e su cui hanno un effettivo potere.

Il secondo livello fa riferimento agli attori con i quali l'Italia interagisce (le controparti straniere), non controllati dagli italiani, che però possono cercare di instaurare un rapporto con loro, nel tentativo di condizionarli.

Il terzo livello è quello dei fattori riguardanti il contesto nel quale si muovono sia coloro che fanno parte del Sistema Italia, sia le controparti (l'Italia esercita

un controllo minimo su tali fattori, e li influenza solo indirettamente). A questi si aggiungono e si mescolano i «fattori contestuali», e cioè lo sviluppo tecnologico, le tendenze demografiche, l'ecologia e l'ambiente, i fattori geoeconomici e quelli geopolitici.

Mi pare evidente che sia necessario studiarli tutti attentamente. Per lunghissimo tempo ci siamo limitati a esaminare – o a cercare di influenzare – solo il primo livello, quello interno. E forse per un certo periodo (ormai lontano) è stato anche possibile – seppur non saggio – limitarsi a una panoramica alquanto ristretta delle cose. L'avvento della globalizzazione, della società dell'informazione, la necessità di fare i conti con il mercato hanno reso indispensabile un allargamento del *focus*.

L'Information Technology ha reso inevitabile il passaggio dalla società industriale a quella dei servizi, post industriale, caratterizzata da una generale democratizzazione nella quale le risorse sono liquide e disponibili, le informazioni circolano velocissime e sono alla portata di tutti. E benché, purtroppo, noi italiani non siamo stati presenti in nessuna delle «sette tecnologiche» che hanno cambiato il mondo, e pertanto non siamo stati parte attiva del processo di innovazione tecnologica avvenuto, non possiamo davvero ignorarlo. Anzi, dobbiamo utilizzarlo al meglio, anche come elemento di sviluppo nei confronti di chi, meno di noi, lo conosce.

Ma non voglio correre troppo: mi occuperò in seguito di questa straordinaria rivoluzione che ha mutato il mondo intero e (per così dire, e solo in un certo senso) ridotto le distanze che ci separano gli uni dagli altri.

Vorrei invece, in questa premessa, mettere insieme e ricordare qualche fatto e qualche data. Dopo il fallimento del primo, vero tentativo riformista del Paese, il centrosinistra, abbiamo collezionato dieci anni di emergenza derivanti dal fenomeno delle Brigate Rosse, dieci anni di emergenza derivanti dalla «democrazia bloccata» e da una lunga rivoluzione giudiziaria (mentre mi accingo a scrivere questo testo, essa è iniziata da nove anni, e non se ne vede la fine). Sommati l'uno all'altro questi periodi di «emergenza» fanno la bella cifra di oltre venticinque anni: più di un quarto di secolo.

La Rivoluzione Francese, incluso il Terrore, durò circa quattro volte di meno. Ancora, Rivoluzione, Direttorio, Consolato, Impero, Restaurazione tutti insieme abbracciano un arco temporale che va dal 1789 al 1815. Sempre un quarto di secolo, ma così denso di avvenimenti, cambiamenti, ammodernamenti e risultati! E i francesi furono in grado di scuotere dalle fondamenta l'intero mondo di allora, e di esportare le loro idee di libertà, uguaglianza e fraternità in tutto il mondo e per i secoli a venire.

Da noi la battaglia sembra limitarsi a un ambito ben ristretto, provinciale, da *Little Italy*. Sono più di venticinque anni che vivo in un Paese dalle continue gravissime emergenze politiche e sociali, economiche e morali. Esse portano al senso di provvisorietà, di incertezza, di sfiducia che caratterizza l'Italia di oggi, e rischiano naturalmente di condurre a figure iperboliche che di volta in volta si presentano ad affrontare le emergenze.

L'Italia ha mostrato sino a oggi una capacità ecce-

zionale di resistenza, di forza, di reattività. E le contromisure alle spinte più estremizzanti sono sempre state spontanee e generalizzate. Potrà durare per sempre?

La risposta può essere positiva o negativa: dipende molto dalla personalità dell'interlocutore, dal suo feeling particolare verso il nostro Paese, dalle sue convinzioni circa il futuro del mondo. Di certo la risposta non dipende da argomenti razionali, da dati di fatto.

Bisogna riconoscere che, al di là di ogni valutazione e sensazione, un «sistema nazionale» o almeno un progetto nazionale è difficilmente immaginabile nelle attuali condizioni. Il Paese continua a vivere di emergenze e a rinviare la soluzione delle cause, limitandosi a fronteggiare con fantasia, efficacia e coraggio le conseguenze delle varie crisi.

Ma credo che non ci sia più margine di manovra per seguitare a contare sulla capacità degli italiani prescindendo dall'Italia. Sono ormai troppi i fattori che richiedono «sistema», «rete», «fiducia», per poterne fare a meno per sempre. La globalizzazione impone una modifica strutturale seria.

Paradossalmente il sistema maggioritario della politica esalta il fattore di crisi. Chi governa sulla base di una maggioranza, di destra o di sinistra, fa appello ai cittadini sulla base di un programma. E deve mantenere l'impegno assunto, o altrimenti passare la mano a qualcuno che, a sua volta, dovrebbe avere un programma alternativo. Oppure perderà anch'egli la maggioranza e il Governo.

Il vecchio centrismo, ora irriproducibile sia perché

la storia è cambiata sia perché non ci sono più gli uomini in grado di gestirlo (non è un giudizio di valore: gli uomini per il centro oggi non esistono), era l'unica formula politica valida in una condizione storica diversa.

Sono cambiate le condizioni, ora bisogna cambiare le Istituzioni. E sulla base di questo cambiamento augurarci che cambino gli uomini. Che si formi finalmente la nuova classe dirigente. Sono sicuro che potrà accadere. Se avremo il coraggio di cambiare la vecchia casa in cui abitiamo e ricominciare da capo.

Ma dovremo dire basta con gli odi, le vendette, le intolleranze, i pregiudizi, le vecchie ideologie. Abbiamo bisogno di aria fresca, di idee e uomini che si muovano in un quadro istituzionale, giuridico, estetico. Il passato non deve più condizionare il futuro.

Spero che risulti utile a chi vuole costruire la nuova comunità nazionale – quella che può prendere il meglio delle nostre radici e della nostra tradizione – esaminare un pezzo di storia dei nostri ultimi decenni e trarne qualche conseguenza.

Siamo una terra straordinariamente ricca di cultura e di capacità individuali. Per secoli abbiamo dibattuto sul «particolare» contrapposto all'interesse generale. Oggi la storia ci mette in condizione di dovere unire i due concetti: l'uno senza l'altro non può più procedere.

Fallisce sia l'organizzazione sociale dei Paesi del centro e nord Europa, sia quella individuale e fantasiosa del Mediterraneo e dell'Italia. Occorre una nuova sintesi in una nuova comunità. Ed è una delle condizioni non scritte per l'Europa, alla quale non si acce-

de solo con i parametri di Maastricht né con quelli stabiliti successivamente.

Dopo oltre un quarto di secolo di problematiche politiche e di manovre economiche tanto più frequenti quanto più scialbe, siamo purtroppo ancora al punto di partenza delle riforme necessarie.

In precedenti scritti avevo individuato le QUATTRO EMERGENZE DEL PAESE: la Questione Istituzionale, la Questione Morale, quella della Competitività e del Debito Pubblico, e infine quella Infrastrutturale. E avevo immaginato i quattro scenari tra i quali orientarsi nel liberalismo delle transazioni, nel liberalismo dei valori, nella diversità disintegrata e negli ecosistemi collaborativi. Mi pare evidente che nonostante le dichiarazioni e le manovre, nonostante le maggioranze che si alternano con rapidità straordinaria (a dimostrazione del non raggiunto equilibrio) mentre i problemi restano del tutto immutati, gli scenari si stanno sempre più riducendo a due opposti (liberalismo thatcheriano e diversità disintegrata). E perde invece consistenza lo scenario più desiderabile e preferibile, quello richiesto dai tempi e dalla nuova economia postindustriale, quello che pone i Valori al centro della politica.

Avevo scritto recentemente un progetto che ritenevo coerente con l'evoluzione del Paese. Avvenimenti al di fuori delle mie previsioni e del mio controllo ne hanno impedito la pubblicazione. Ho ritenuto quindi opportuno cambiare angolo visuale e, anziché parlare al futuro come spesso ho fatto, riesaminare il passato. Non un passato generico e indistinto, ma il mio passato, cioè la mia esperienza diretta di vita e di

impegno. Sperando che possa essere in qualche modo utile. Avendo giocato tutto, e sempre, sul Paese, mi ritrovo infatti ad avere perduto tutto d'un colpo, e poiché non debbo chiedere nulla per me, credo necessario dare testimonianza della mia vita professionale condotta in nome di una certa visione dell'Italia. Poiché sono abituato a costruire, e non a distruggere, questo scritto sarà in linea con il mio modo di pensare e di agire di tutta una vita, e si snoderà nel solco di quanto seminato negli anni, evitando qualsiasi forma di maldicenza inutile, o peggio ancora, di «resa dei conti».

D'altro canto la mia «condanna alla morte pubblica e politica» è già avvenuta. Preferisco, quindi, insistere nel rimanere me stesso, e portare avanti il mio modo di vedere e interpretare il Paese nel quale, e per il quale, ho vissuto.